

Schiavi d'Europa

L'inaugurazione dell'Ufficio Europa dell'Unione Italiana, avvenuta alcuni giorni fa a Capodistria, rappresenta un fatto eccezionale, il cui significato va al di là dell'ovvio interesse che le zone di confine hanno per le opportunità offerte dalle integrazioni europee.

Collocato in un momento storico segnato da dispute di confine di sapore ottocentesco tra Slovenia e Croazia e da dibattiti appassionati sull'opportunità o meno di attribuire identità nazionale non più soltanto alle persone, ma anche alle case, come dimostra la disputa sull'acquisizione di proprietà dei beni immobili, un'istituzione europea collocata in Istria e, in prospettiva, a Fiume, portata avanti da due minoranze (la nostra e quella slovena in Italia) e dalle regioni contermini assume un valore simbolico enorme.

Le regioni di confine, infatti, nel corso della storia troppo spesso usate dai totalitarismi, oggi possono rappresentare l'esatto contrario: un freno ai nazionalismi dei governi, un correttivo fondato su antiche vie di comunicazione sopravvissute a tutte le cortine, quelle del Rabuiese e della Dragogna, ma anche, ad essere onesti fino in fondo, quelle della Fiumara tra le due guerre, che pure ha separato una parte degli istriani e dei fiumani dalla loro madrepatria.

La portata di un progetto, fondato sulla collaborazione tra italiani, croati e sloveni, e non più sulla separazione, e il cui fine unico è quello dello sviluppo e dell'adattamento rapido agli standard europei, sarà sicuramente riconosciuta dalla nostra gente, a volte semplice, ma tradizionalmente

aperta a chi rispetta le culture di queste terre e a chi ne promuove le specificità.

Il fatto, poi, che questa collaborazione venga proposta da minoranze che molti vorrebbero contrapposte, oltre ad avere un significato politico non indifferente, rappresenta un passo importante su un percorso obbligato del futuro: quello che a Roma, Zagabria e Lubiana unirà Bruxelles, nuovo denominatore comune.

Sono ugualmente sicuro che questo progetto piacerà poco ai nazionalisti di qualsiasi provenienza, che vedono nell'Europa in queste terre, nelle autonomie delle regioni e nella collaborazione tra le minoranze, un pericolo per le sovranità nazionali. Spiacerà anche a chi nella collaborazione con gli sloveni vede un tradimento del passato: "s'ciavo resta s'ciavo" ha scritto recentemente di noi rimasti (per carità, non di tutti: della maggior parte) un illustre polesano esodato sull'Arena di Pola, riferendosi ad una mostra artistica piranese dal titolo provocatorio. Se eventi artistici provocano tanta emozione nostalgica, figuriamoci i progetti concreti, finalizzati ad un futuro comune: "s'ciavi" d'Europa, diventeremo!

Questa iniziativa dell'Unione Italiana è, pertanto, più controcorrente di quanto sembrerebbe ad un occhio non allenato. Il rispetto della memoria e della cultura si può ottenere anche guardando verso un futuro comune, non soltanto ripetendo all'infinito le proprie, seppur giuste, ragioni. Ne attendiamo perciò gli sviluppi, fiduciosi del fatto che remare contro, nella storia di queste terre, ha significato più spesso un valore che non un limite.